

Neoliberalismo e femminismi

Le diverse risposte dei femminismi contemporanei al neoliberalismo e le conseguenze delle politiche neoliberali sulla vita delle donne

di Brunella Casalini¹

1. Introduzione

In *The Future of Feminism* (2011), Sylvia Walby ha offerto una visione complessivamente ottimistica dell'avvenire del femminismo. Meno visibile, perché non più espresso nelle forme del movimento di protesta, il pensiero femminista sarebbe ora, però, in grado di agire all'interno delle istituzioni grazie a donne che occupano posizioni decisionali come professioniste esperte in questioni di genere o capaci di muoversi tra le maglie di reti che estendono la loro influenza fino ai luoghi in cui si assumono le decisioni politiche e si determinano le politiche pubbliche. Molte sono le conquiste ottenute negli ultimi decenni dalle donne mediante il metodo del *gender mainstreaming*, ovvero l'impegno, assunto ormai anche da varie organizzazioni internazionali quali la Banca Mondiale, le Nazioni Unite, l'ILO e l'Ue, di adottare politiche che abbiano un impatto equo su uomini e donne e di monitorarne costantemente i risultati. In sostanza, secondo Walby, è vero che il neoliberalismo rappresenta una sfida, soprattutto da un punto di vista di genere, ma le donne,

¹ Testo presentato e discusso al IV ciclo di incontri su *Rappresentazioni di genere e soggettività politica: appunti per un lessico critico*, a cura di Orsetta Giolo e Lucia Re, il 12 giugno 2014, presso il CIRSIFID, Università di Bologna. Ringrazio per le loro osservazioni: Angela Balzano, Erika Bernacchi, Maria Giulia Bernardini, Isabel Fanlo Cortés, Orsetta Giolo, Olivia Guaraldo, Lucia Re, Ilaria Possenti, Annalisa Verga, Maria (Milli) Virgilio, tutte coloro che hanno partecipato al seminario del 12 giugno a Bologna e i due referees anonimi di "Jura Gentium".

sebbene in inferiorità numerica rispetto agli uomini, sono presenti ora all'interno della maggior parte delle sedi decisionali e dispongono di nuove forme di fare politica aperte a un continuo scambio tra stato e società civile e a nuove alleanze. Sebbene numerosi siano gli attacchi che il femminismo ha subito in anni recenti, non vi sono dati, secondo Walby, che possano far pensare a quella presunta cooptazione del femminismo all'interno del neoliberalismo di cui parlano autrici quali Nancy Fraser e Hester Eisenstein². Al contrario, se non ci si ferma ad una generica analisi socio-culturale, ma si guarda ai progetti in cui le istituzioni europee in particolare, ma anche più in generale le Nazioni Unite e i singoli paesi sono oggi impegnati, si vede che molte risorse sono state mobilitate per raggiungere obiettivi tradizionalmente considerati femministi: tra i tanti esempi elencati e illustrati da Sylvia Walby si possono ricordare le azioni intraprese a livello globale e locale contro la violenza sulle donne. All'interno di queste istituzioni e su questi temi le donne spesso sono ascoltate come specialiste di questioni di genere, come componenti di “comunità epistemiche”³ ovvero in quanto appartenenti “a reti di professionisti che hanno riconosciuta competenza e expertise in un particolare ambito”⁴ e per questo possono vantare il possesso di conoscenze utili ai fini delle politiche che si devono intraprendere. Insomma, le femministe devono solo sfruttare la loro presenza nelle istituzioni per difendere il *welfare state* e i valori socialdemocratici dagli attacchi del neoliberalismo, che, comunque, secondo Walby, riguardano meno l'Europa rispetto agli Stati Uniti. Questo femminismo *top-down*, incentrato su espertocrazie di genere, non è privo di problematicità, ma Walby sembra considerarlo semplicemente inevitabile nella modernità e legato al crescente valore che in essa assume la conoscenza scientifica⁵.

2 Cfr. S. Walby, *The Future of Feminism*, Cambridge (UK), Polity Press, 2011, pp. 21-24.

3 Cit. in *op. cit.*, p. 63.

4 *Ibidem*.

5 Cfr. *Ibidem*. Una delle critiche più dure contro questo femminismo *top-down* è venuta da Spivak che, descrivendo la burocrazia delle esperte femministe operanti all'interno delle istituzioni internazionali, ha scritto: “We are witnessing the proliferation of feminist apparatchiks who identify conference organizing with activism as such, who cannot successfully imagine the lineaments of the space of existence of the Southern grassroots.

Un quadro a tinte molto diverse – come vedremo – emerge nei lavori di altre autrici contemporanee che qui esaminerò e che vedono piuttosto il femminismo, o meglio una parte di esso, complice, sedotto e incorporato in modo parziale e strumentale all'interno della vita istituzionale e politica dalla forza travolgente del neoliberalismo oppure soggetto ad un duro attacco frontale che vuole annullarne la forza critica. Da questo punto di vista il *gender mainstreaming*⁶, ovvero l'integrazione della prospettiva di genere in ogni stadio del processo di decisione delle politiche pubbliche, così come altri strumenti, quali il *diversity management* o il microcredito, appaiono strategie tecnocratico-manageriali grazie alle quali le istituzioni possono affermare di aver tenuto conto degli interessi delle donne anche senza averle veramente ascoltate e aver dato loro voce. Secondo questa impostazione, per esempio, l'attuale formulazione delle politiche *gender mainstreaming* è servita ad

They have no idea of the vast difference between the actual bottom and the layer above, of, say, the rural fieldworkers. They often assume that altogether salutary debate in the conference will have necessary consequences in the lifeworld of oppressed and super-exploited women" (G.C. Spivak, "'Woman' as Theatre. United Nations Conference on Women, Beijing 1995", *Radical Philosophy*, 75 (1996), pp. 1-4: <<http://www.radicalphilosophy.com/commentary/woman-as-theatre>> (ultimo accesso: 15 giugno 2014).

6 La discussione sul *gender mainstreaming* nell'ambito del femminismo è accesa e aperta. Per alcune autrici questo strumento costituisce necessariamente una sfida per il neoliberalismo perché afferma la necessità di un intervento positivo dello Stato. Se si vede, però, il neoliberalismo non come una mera forma di *laissez faire*, e quindi di deregolamentazione, ma come una forma di nuova regolamentazione si arriva a diverse conclusioni – come fanno, per fare solo un esempio, Carol Bacchi e Joan Eveline (cfr. C. Bacchi, J. Eveline, "Mainstreaming and neoliberalism: A contested relationship", in Ead. (a cura di), *Mainstreaming Politics: Gendering Practices and Feminist Theory*, Adelaide, The University of Adelaide Press, 2010, pp. 39-60: <<http://www.adelaide.edu.au/press/titles/mainstreaming/Mainstreaming-Ebook-final.pdf>>, ultima consultazione: 15 giugno 2014). Secondo queste ultime autrici, la diffusione del *gender mainstreaming* si deve alla facilità con cui è stato possibile conciliarlo con la logica del *new public management* adottata dallo Stato neoliberale. Ciò non significa negare che queste politiche siano impiegate con le migliori intenzioni femministe, ma significa piuttosto affermare che esse sono oggi piegate a facilitare le attività economiche e a minimizzare il bisogno di interventi di carattere strutturale. Finché l'approccio *mainstreaming* sarà adottato come metodo *ex post* per valutare come determinate politiche pubbliche possano essere introdotte minimizzandone l'impatto negativo sulle donne, il loro potenziale di riforma rischia di essere neutralizzato. Per Bacchi ed Eveline sarebbe necessario adottare un approccio *ex ante*, volto a discutere gli obiettivi stessi delle politiche e il tipo di soggettività che certe scelte pubbliche producono.

assecondare a livello globale politiche neoliberali, quali l'aumento del capitale produttivo femminile utile ai fini della crescita, l'eliminazione di rigidità nel mercato del lavoro o le politiche di attivazione, più che a contrastarle o a contrapporre ad esse una prospettiva critica⁷. Queste preoccupazioni hanno avuto una forte eco nel dibattito contemporaneo grazie ad opere quali *Feminism Seduced* (2009) di Hester Eisenstein, *The Aftermath of Feminism* (2009) di Angela McRobbie, *Fortunes of Feminism* (2013) di Nancy Fraser, senza dimenticare gli scritti di Rosi Braidotti⁸. Sebbene le interpretazioni di queste autrici siano tutt'altro che concordi, sia relativamente alla misura reale della complicità del femminismo con il neoliberalismo e delle sue responsabilità nel rendere possibile questa appropriazione, sia rispetto alle soluzioni e vie d'uscita possibili, i loro lavori sembrano accomunati da una qualche forma di nostalgia per il legame che un tempo aveva unito il femminismo della seconda ondata e la sinistra, oltre che dal desiderio di ridare vigore a un movimento che ai loro occhi è lontano dall'aver esaurito la sua ragione d'essere.

Come osserva Janet Newman⁹, a rendere complessa la questione, tuttavia, è la natura sfuggente degli stessi termini “femminismo” e “neoliberalismo”. Nel corso del lavoro vedremo all'opera diverse interpretazioni del neoliberalismo e del femminismo¹⁰. Fraser e Eisenstein, in particolare, guardano all'eredità del femminismo della seconda ondata, descrivendo il movimento

7 Cfr. R. Simon-Kumar, “The Analytics of 'Gendering' the Post-neoliberal State”, *Social Politics*, 18, 3 (2011), pp. 441-468.

8 Cfr., per esempio, R. Braidotti, “A Critical Cartography of Feminist Post-postmodernism”, *Australian Feminist Studies*, 20 (2005), 47: <<http://wiki.medialab-prado.es/images/9/9c/Cartography.pdf>> (ultima consultazione: 15 giugno 2014) e “On Crisis, Capital and Austerity - Interview by Andrea Mura”, *Open Democracy*, 2014: <<https://www.youtube.com/watch?v=rED58-zKGAI>> (ultima consultazione: 15 giugno 2014).

9 Cfr. J. Newman, *Working the Spaces of Power. Activism, Neoliberalism and Gendered Labour*, New York, Bloomsbury, 2012 e Ead., “Spaces of Power: Feminism, Neoliberalism and Gendered Labor”, *Social Politics*, 20, 2 (2013), pp. 200-221.

10 Questo articolo è stato terminato prima dell'uscita del volume a cura di Tristana Dini e Cristiana Tarantino, *Femminismo e neoliberalismo. Libertà femminile versus imprenditorialità di sé e precarietà*, Napoli, Natan edizioni, 2014. Si rimanda a un futuro lavoro il confronto con questo testo di cui qui non si è potuto tener conto.

femminista come una sorta di agente collettivo con una traiettoria globale, che è andato nel tempo perdendo la propria unità e coerenza interna¹¹. Per McRobbie, come per Braidotti, invece, non si deve colpevolizzare il femminismo e la sua storia recente. Il problema è piuttosto il post-femminismo: un “falso femminismo” che assume l'eguaglianza delle donne come un dato ormai acquisito e lascia spazio ad una femminilità che riduce la libertà alla dimensione della scelta consumistica.

Nelle pagine che seguono mi soffermerò sulle posizioni di Nancy Fraser e Angela McRobbie e cercherò di illustrarle nel dettaglio, mettendole a confronto. Sosterrò qui che alla base delle loro analisi non vi è solo una diversa lettura del femminismo e della sua traiettoria evolutiva, ma anche un'interpretazione alternativa del neoliberalismo. Se, infatti, Fraser si muove lungo una linea interpretativa neo-marxista per molti versi vicina ai lavori di David Harvey, McRobbie predilige una chiave teorica foucaultiana. Sia gli occhiali neo-marxisti di Fraser che quelli foucaultiani di McRobbie offrono uno spaccato molto interessante della contemporaneità neoliberale in una prospettiva di genere; in entrambi i casi tuttavia si tratta di visioni parziali. Seguendo i suggerimenti provenienti da una parte della letteratura contemporanea sul neoliberalismo, che punta ad un'integrazione dei due approcci¹², nell'ultima parte del lavoro farò riferimento all'opera di Loïc Wacquant nel tentativo di mettere insieme alcuni importanti elementi presenti nelle analisi di Fraser e McRobbie e ampliare la riflessione, includendovi anche le trasformazioni proprie dello stato nell'epoca neo-liberale e le conseguenze della riforma del welfare per la condizione delle donne.

11 C. Eschle, B. Maiguashca, “Reclaiming Feminist Futures: Co-opted and Progressive Politics in a Neo-Liberal Age”, *Political Studies*, (2013), pp. 1-18; in particolare, p. 4.

12 Cfr. S. Springer, “Neoliberalism as Discourse: Between Foucauldian Political Economy and Marxian Poststructuralism”, *Critical Discourse Studies*, 9, 2 (2012), pp. 133-147; E. Bernstein, J. R. Jakobsen, “Introduction”, in *Gender, Justice, and Neoliberal Transformations*, *S&F Online*, (2012/2013): <<http://sfonline.barnard.edu/gender-justice-and-neoliberal-transformations/introduction/>> (ultima consultazione: 15 giugno 2014); L. Duggan, M. Joseph, S. Cheng, E. Bernstein, D. Spade, S. K. Soto, T. Gowan, A. Amuchástegui, “What is Neoliberalism?”, in *ivi*: <<http://sfonline.barnard.edu/gender-justice-and-neoliberal-transformations/what-is-neoliberalism/#sthash.2ECqJAIr.dpuf>> (ultima consultazione: 15 giugno 2014).

In quest'ultima parte sottolineerò le significative continuità tra neoliberalismo e *social investment state* nel cancellare dal discorso politico la questione dell'eguaglianza di genere.

2. Nancy Fraser e la necessità di un ritorno alla critica del capitalismo

A cominciare dalla pubblicazione di “Feminism, Capitalism and the Cunning of History”¹³, in sintonia con gli scritti di Hester Eisenstein¹⁴, Nancy Fraser ha più volte ribadito una tesi scomoda: le potenzialità trasformative del movimento femminista sono state imbrigliate dalla svolta culturalista del femminismo contemporaneo che ha favorito il delinarsi di una sorta di imbarazzante complicità tra femminismo e neoliberalismo¹⁵. Nel recente *Fortunes of Feminism*, la storia del movimento femminista viene rappresentata come “un dramma in tre atti”. Secondo Fraser, oggi, si può dire, con il senno di poi, che il movimento di liberazione delle donne, sorto in un'epoca in cui era ancora in corso quel cambiamento epocale che avrebbe portato alla nascita del neoliberalismo e ad una nuova forma di capitalismo, puntasse contemporaneamente verso due futuri possibili, tra loro in tensione: se, da una parte, l'obiettivo dell'emancipazione doveva andare di pari passo con l'affermazione di una maggiore solidarietà sociale e di una democrazia partecipativa, dall'altra, la liberazione poteva trovare concreta attuazione in una più ampia libertà di scelta e autonomia individuale.

13 N. Fraser, “Feminism, Capitalism and the Cunning of History”, *New Left Review*, 56 (2009), pp. 97-117.

14 In particolare v. H. Eisenstein, “A Dangerous Liason? Feminism and Corporate Globalization”, *Science and Society*, 69, 3 (2005), pp. 487-518 ed Ead., *Feminism Seduced. How Global Elites use women's labor and ideas to exploit the world*, Boulder-London, Paradigm Publishers, 2009.

15 Cfr. *Fortunes of Feminism. From State-managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, London-New York, Verso, 2013; Ead., “Feminism's two Legacies: A Tale of Ambivalence”, in L. Bieger, C. Lammert (a cura di), *Revisiting the Sixties: Interdisciplinary Perspective on America's Longest Decade*, Frankfurt am Main, Campus Verlag, 2013, pp. 95-109; e Ead., *Between Marketization and Social Protection: Ambivalences of Feminism in the Context of Capitalist Crisis*, Wilson Center, 27 settembre 2013: <<https://www.youtube.com/watch?v=XYCOdl1QtNY>> (ultima consultazione: 15 giugno 2014).

Più tardi le energie rivoluzionarie del movimento si sarebbero indebolite in seguito all'abbandono del paradigma redistributivo e all'adozione del paradigma del riconoscimento¹⁶: la svolta culturalista, secondo Fraser, ha spuntato le armi critiche del femminismo nei confronti delle ingiustizie economiche e sociali proprio nel momento in cui il neoliberalismo si affacciava sulla scena politica. Riadattando un argomento proposto da Luc Boltanski e Eve Chiappello, nell'opera *Le nouvel esprit du capitalisme* (1999), Fraser sottolinea come in questa fase il capitalismo abbia saputo acquisire una nuova forma di legittimità, una sorta di nuova giustificazione etica, fornendo agli attori sociali delle ragioni individuali e collettive per aderire alla sua logica, grazie anche alla sua capacità di recuperare alcune delle critiche al sistema capitalista provenienti proprio dai suoi avversari. Secondo Boltanski e Chiappello, il nuovo managerialismo ha attinto dalla critica al sistema gerarchico delle organizzazioni industriali fordiste che era emersa negli anni sessanta all'interno delle avanguardie artistiche, recuperando il lessico della creatività, dei gruppi di lavoro orizzontali in reti flessibili. Come ha ripreso alcune delle idee della critica artistica al capitalismo di stato emerso dalla seconda guerra mondiale, il nuovo “spirito” del capitalismo, aggiunge Fraser integrando l'analisi di Boltanski e Chiappello, ha analogamente saputo piegare ai propri fini anche la critica femminista nei confronti del *family wage* e dello statalismo welfarista.

Con l'epoca neoliberale si è diffuso il c.d. *two earner model*: le donne sono entrate in massa nel mondo del lavoro come professioniste della classe media o come lavoratrici del settore dei servizi, ma lo hanno fatto per lo più con bassi salari e contratti precari. L'affermazione del modello familiare incentrato sulle figure dei due coniugi che lavorano è avvenuta in contemporanea con l'abbassamento generale dei livelli salariali, lo smantellamento del

¹⁶ Com'è noto, Fraser ha a lungo lavorato per superare questo dualismo tra paradigma del riconoscimento e paradigma redistributivo mediante la proposta di un dualismo di prospettiva, all'interno del quale il paradigma del riconoscimento viene riformulato in termini deontologici (cfr. N. Fraser e A. Honneth, *Umverteilung oder Anerkennung?*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2003; trad. it. di E. Morelli e M. Bocchiola, *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*, Roma, Meltemi, 2007).

welfare, la precarizzazione del lavoro, l'aumento del numero delle famiglie monogenitoriali, la conseguente crescita della povertà femminile e l'aggravarsi del problema della “doppia presenza” (*double shift*), ovvero del sommarsi del tempo dedicato al lavoro remunerato con quello del lavoro domestico e di cura non remunerato¹⁷. Anche la critica femminista allo statalismo è stata ripresa ed è soggetta ad un processo di “risignificazione” nell'ambito del neoliberalismo, con un effetto oggi molto discusso in relazione alla situazione delle donne nel terzo mondo, ovvero al proliferare della presenza di organizzazioni non governative, che – come sottolinea anche Eisenstein nel suo *Feminism Seduced* – non ha aiutato a contrastare il ritirarsi dello stato dall'offerta di servizi pubblici ed è servito piuttosto a depoliticizzare i movimenti di base, piegandoli ad assecondare agende politiche dettate dai finanziatori del primo mondo¹⁸. Eisenstein e Fraser sono concordi nel sottolineare come l'azione delle organizzazioni non governative e gli esperimenti di micro-credito siano avvenuti in coincidenza con l'abbandono da parte degli stati del terzo mondo di processi di trasformazione strutturale, divenendo di fatto strumenti di governo della società piuttosto che di riforma.

Per Fraser, da questa ricostruzione del passato si può trarre una lezione importante, e cioè che bisogna riconoscere il terreno inedito sul quale il neoliberalismo costringe il femminismo a muoversi. Il confronto tra idee neoliberali e femministe è complesso per un'affinità che le porta a convergere sulla critica all'autorità fondata sulla tradizione: “In the current moment, – scrive Fraser – these two critiques of traditional authority, the one feminist, the other neoliberal, appear to converge”¹⁹. Il femminismo non deve abbandonare l'istanza emancipazionista di critica dell'autorità tradizionale, ma deve cercare di distinguerla da quella neoliberale, esercitando le sue capacità critiche al fine di denunciare le forme di dominio che possono risultare dalle dinamiche di mercato.

Con questo intento, Fraser propone di tornare ad una “grand theory” che aggiorni e corregga tanto l'analisi del capitalismo

17 N. Fraser, “Feminism's two Legacies: A Tale of Ambivalence”, cit., p. 220.

18 Cfr. *ivi*, p. 221.

19 *Ivi*, p. 225.

proposta in *Das Kapital* da Marx, quanto la lettura della crisi del sistema capitalista proposta da Karl Polanyi in *The Great Transformation* (1944)²⁰. In questa direzione, seguendo alcune tracce che appaiono ispirate, almeno nella loro iniziale elaborazione, dal lavoro di David Harvey, Fraser recupera il concetto marxiano di accumulazione primitiva²¹, riformulandolo, però – così come prima di lei hanno fatto Maria Mies, David Harvey e Nancy Hartsock – alla luce del contributo teorico di Rosa Luxemburg²².

Che cos'è l'accumulazione primitiva per Marx? Nel *Capitale* si legge che essa è: “Un'accumulazione originaria (“previous accumulation” presso Adam Smith) che vien prima dell'accumulazione capitalistica, accumulazione che non è il risultato del modo di produzione capitalista, bensì il suo punto di partenza”²³. L'accumulazione primitiva o originaria è quindi, per Marx, caratteristica della fase storica che ha preceduto e reso possibile la nascita del capitalismo: essa dice Marx ha “nell'economia politica una parte pressoché identica a quella del peccato originale nella teologia”²⁴. È una fase caratterizzata dalla violenza, dalla spoliazione e dallo sfruttamento che trova il suo momento emblematico nel processo di recinzione delle terre nell'Inghilterra tra Cinque e Seicento, ma si è espressa anche con le leggi sul vagabondaggio e

20 Su questa recentissima direzione intrapresa dagli studi di Fraser, v.: N. Fraser, “A Triple Movement? Parsing the Politics of Crisis after Polanyi”, *New Left Review*, 81 (2013), pp. 119-132; Ead., *Can societies be commodities all the way down?*, Helsinki Collegium, 11 giugno: <https://www.youtube.com/watch?v=V-3q3zvT1Os> (ultima consultazione: 15 giugno 2014); Ead., *Between Marketization and Social Protection: Ambivalences of Feminism in the Context of Capitalist Crisis*, cit.; Ead., *The Significance of Rosa Luxemburg for Contemporary Theory*, Luxemburg Stiftung, 12 marzo: <https://www.youtube.com/watch?v=zk2VJAW_jHw> (ultima consultazione: 15 giugno 2014); Ead., “Behind Marx's Hidden Abode”, *New Left Review*, 86 (2014), pp. 55-72.

21 Cfr. N. Fraser, *The Significance of Rosa Luxemburg for Contemporary Theory*, cit., e Ead., *Behind Marx's Hidden Abode*, cit.

22 Per una riflessione sulla rilevanza del tema dell'accumulazione originaria nel dibattito contemporaneo, cfr. J. Glassman, “Primitive Accumulation, Accumulation by dispossession, Accumulation by 'Extra Economic' Means”, *Prog.Hum. Geogr.*, 30 (2006), pp. 608-625.

23 K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, 1867; trad. it. *Il capitale. Critica dell'economia politica*, a cura di Eugenio Sbardella, Roma, Newton Compton, 2007 (I 1975), p. 514.

24 *Ibidem*.

sulla povertà, i processi di appropriazione coloniali, la tratta degli schiavi, il sistema del debito nazionale e del credito.

L'intuizione fondamentale di Rosa Luxemburg, che ha lavorato su questo tema in relazione all'espansione imperiale dell'Occidente in *L'accumulazione del capitale* (1913), è che il fenomeno descritto nel *Capitale* non vada circoscritto al momento aurorale del capitalismo, ma rappresenti una costante nel suo processo storico-evolutivo: il capitalismo ha avuto bisogno, durante il suo sviluppo, di poter contare, nei momenti di crisi da sovrapproduzione, su risorse appartenenti a spazi esterni al sistema, muovendosi perennemente in una logica interno/esterno. David Harvey riprende quest'idea di Luxemburg e parla, piuttosto che di accumulazione primitiva, di “accumulazione per espropriazione”²⁵. Alcuni dei meccanismi di accumulazione primitiva analizzati da Marx non solo sono ancora attivi, ma negli ultimi decenni sono stati perfezionati, basti pensare al modo in cui funzionano il sistema creditizio e il sistema finanziario in genere; oppure hanno ricevuto un'accelerazione, come nel caso dello “sradicamento delle popolazioni rurali e [della] formazione di un proletariato senza terra”²⁶, mentre altri meccanismi totalmente nuovi hanno fatto nel frattempo la loro comparsa sulla scena: si pensi ai diritti sulla proprietà intellettuale e al sistema dei brevetti sul materiale genetico e in generale alla c.d. bioeconomia. Insomma, il sistema capitalista sembra risolvere periodicamente, secondo Harvey, le sue crisi di sovraccumulazione mediante il ricorso a movimenti di *enclosures* che creano nuove occasioni di investimento redditizio mediante l'appropriazione a basso costo di risorse che sono state prodotte al di fuori del sistema economico. Questi movimenti di *enclosures* non riguardano solo il sud del mondo, non hanno bisogno – come pensava Luxemburg²⁷ – di un “fuori”, di paesi e gruppi non

25 Cfr. D. Harvey, *The New Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 2003; trad. it. *La guerra perpetua. Analisi del nuovo capitalismo*, Milano, il Saggiatore, 2006.

26 *Op. cit.*, p. 122.

27 Cfr. *op. cit.*, cap. IV. Non è questo l'unico punto su cui Harvey si distacca dall'interpretazione della Luxemburg; un altro aspetto problematico dell'analisi luxemburghiana è rappresentato, secondo lui, dal ricondurre l'origine delle crisi che cercano soluzione mediante la riattivazione di processi di accumulazione per espropriazione a crisi legate al crollo dei consumi. Su questo punto concorda anche N. Hartsock, “Globalization

capitalisti, ma avvengono anche all'interno dello stesso nord del mondo mediante i nuovi processi di accumulazione per espropriazione, sia legali che illegali, inventati dal capitalismo contemporaneo²⁸.

Piuttosto che parlare di interno/esterno come faceva Luxemburg, Fraser preferisce utilizzare la metafora del primo piano (*foreground*) e dello sfondo (*background*): il capitalismo avrebbe una storia ufficiale, che è quella dello sfruttamento del lavoro salariato, e una storia rimasta per lo più non raccontata che fa riferimento a quegli elementi di sfondo che hanno reso possibile e continuano a rendere possibile il funzionamento del sistema economico, come ad esempio lo sfruttamento delle risorse naturali e del lavoro di riproduzione sociale, che oggi viene anche definito lavoro di cura o lavoro affettivo. Con un'analisi per certi versi simile a quella sviluppata da Nancy Hartsock, Fraser sostiene che il processo di accumulazione per espropriazione non deve considerarsi neutro rispetto al genere: le donne risultano toccate da questo processo in modo molto più consistente degli uomini, come è evidente nei processi contemporanei di femminilizzazione del lavoro e delle migrazioni. Ciò è, in qualche misura, anche inevitabile finché saranno le donne ad essere le più coinvolte nell'ambito delle relazioni non-economiche del consumo e della riproduzione sociale²⁹. Gli elementi di sfondo dimostrano come il dominio di genere fosse in qualche modo fin dall'inizio implicito nelle condizioni stesse che hanno consentito la nascita del capitalismo – come già avevano teorizzato all'inizio degli anni settanta Selma James e Mariarosa Dalla Costa e successivamente Silvia Federici³⁰. Essi non

and Primitive Accumulation”, in N. Castree, G. Derek (a cura di), *David Harvey: A Critical Reader*, London, Blackwell Publishing, 2006, p. 184.

28 Che la fase attuale dello sviluppo capitalistico abbia reinventato meccanismi di accumulazione primitiva è sostenuto anche da Saskia Sassen nel suo *Expulsions. Brutality and Complexity in the Global Economy*, Cambridge (Mass.)-London (UK), The Belknap Press of Harvard University press, 2014.

29 N. Hartsock, “Globalization and Primitive Accumulation”, cit., p. 183.

30 Cfr. M. Dalla Costa, S. James, *The Power of Women and the Subversion of the Community*, Bristol, Falling Wall Press Ltd, 1973 (I 1972) e S. Federici, *Caliban and the Witch. Women, the Body and Primitive Accumulation*, New York, Autonomedia, 2004. Negli anni Ottanta del secolo scorso l'opera di Maria Mies segna un'altra importante tappa teorica nell'analisi del rapporto tra sfera produttiva e riproduttiva all'interno del sistema

rappresentano un esterno, un fuori, ma una condizione di sfondo in quanto sono un prodotto contemporaneo alla nascita stessa del sistema capitalista, che ha lavorato all'origine della modernità al fine di innalzare barriere di separazione tra lavoro produttivo e riproduttivo, tra umano e naturale, tra politico ed economico³¹.

Gli spazi di sfondo sono stati asserviti al sistema ma, sostiene Fraser, essi funzionano secondo una normatività non-economica che nulla ha a che fare con quella individualista, competitiva e meritocratica del mercato. Da tali spazi, per questo, nei momenti in cui più forte diviene la necessità predatoria del sistema, come accade

capitalista: la questione viene, infatti, ora inserita nel quadro dei rapporti tra Nord e Sud del mondo. L'ideologia della "casalinghitudine" viene legata ad una gerarchia del lavoro differenziata sulla base non solo del genere e della classe, ma anche della razza. La sociologa tedesca, autrice di alcuni testi importanti che hanno esercitato una notevole influenza sul femminismo postcoloniale, sarà una delle prime a denunciare come la crescita delle economie occidentali sia stata alimentata, e continui ad alimentarsi, anche nel periodo successivo alle lotte di indipendenza e quindi dopo la fine del colonialismo, attraverso il libero sfruttamento non solo delle risorse naturali ma anche delle risorse umane del terzo mondo. Nell'analisi pionieristica della Mies, attenta al nesso tra lavoro produttivo e riproduttivo all'interno del sistema economico globale, il lavoro delle donne appare oggetto di forme di sfruttamento rese spesso invisibili dal mantenimento di visioni tradizionali – come mostra il caso delle merlettaie di Narsapur, studiate da Maria Mies nel 1982, che illustra come donne di una realtà ancora prevalentemente contadina e tribale siano state "integrate" all'interno della divisione globale del lavoro e del sistema di accumulazione capitalista, in modi che ne consentono lo sfruttamento. L'ideologia della casalinga e della domesticità, che definisce la posizione della donna in relazione alla famiglia, al matrimonio e all'eterosessualità, e il fatto che il lavoro delle merlettaie si svolga a domicilio, fanno sì che la contraddizione tra questi due momenti renda invisibile l'attività produttiva delle donne (ridotta ad attività secondaria o *hobby*, il che, per altro, giustifica salari bassi) e mantenga la finzione del *male breadwinner*. Di Maria Mies, si vedano in particolare: *Lace Makers of Narsapur: Indian Housewives Produce for the World Market*, London, Zed Books, 1982; *Patriarchy and Accumulation On A World Scale: Women in the International Division of Labour*, London, Zed Books, 1986. Il caso delle merlettaie di Narsapur, come quelli delle lavoratrici a domicilio della Silicon Valley, impiegate nel settore dell'elettronica, delle lavoratrici domestiche del Bangladesh nelle sartorie industriali delle Middlelands occidentali inglesi e delle donne Gujarati impiegate nell'indotto dei maglifici industriali delle Middlelands orientali – analizzati da Mohanty nel saggio *Lavoratrici e politica della solidarietà* – mostrano le forme di sfruttamento e di dominio di un patriarcalismo pubblico alleato al vecchio patriarcalismo privato, oggi esercitato dalle grandi *corporations* con la complicità degli stati (cfr. C.T. Mohanty, *Feminism without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, New York, Duke University Press, 2003; trad. it. a cura di R. Baritono, *Femminismo senza frontiere*, Verona, Ombre corte, 2012).

31 Cfr. N. Fraser, *The Significance of Rosa Luxemburg for Contemporary Theory*, cit., Ead., *Behind Marx's Hidden Abode*, cit.

particolarmente nei periodi di crisi – quale quello attuale – sorgono le forze di resistenza, come mostrano oggi i movimenti ecologisti, i movimenti anticapitalisti, i teorici del ritorno ai *commons* o a un'economia solidaristica e della decrescita. Le lotte politiche nascono dalla necessità di ridefinire e rifissare i confini tra l'economico e il non economico. Sbagliano però, secondo Fraser, quei movimenti che nella lotta al sistema capitalista idealizzano la natura, il lavoro di cura gratuito, l'autogoverno, come se essi fossero buoni a priori in quanto esterni al sistema. Ognuna di queste pratiche, secondo l'autrice, non è concepibile se non insieme al suo doppio: naturale/umano, riproduttivo/produttivo ed economico/politico. Queste coppie nascono contemporaneamente all'affermarsi del sistema capitalista: non ne sono un fuori, ma una condizione che rende possibile la stessa creazione del sistema capitalista. Una critica efficace del sistema capitalista dovrebbe andare non in direzione di quel “double mouvement” che vede come risposta al mercato la reazione protettiva e difensiva della società di cui parlava Polanyi, ma di un “triple mouvement” che tenga conto del bisogno di emancipazione che ha portato ad accettare le spinte radicali del mercato e la sua forza dissolvante nei confronti di una società che può essere conservatrice e poco attenta al desiderio di libertà degli individui. Pur con questa riserva, Fraser ritiene tuttavia che dalla lettura di Polanyi possano oggi venire utili indicazioni sulla natura multidimensionale delle crisi del sistema capitalista, compresa l'attuale che è simultaneamente una crisi del lavoro di riproduzione sociale, una crisi ecologica e una crisi finanziaria³².

Su questi temi Nancy Fraser sta ancora lavorando con l'obiettivo di arrivare ad una nuova aggiornata critica del sistema capitalista, partendo dalla convinzione che la svolta poststrutturalista degli anni ottanta e novanta sia stata in parte responsabile dell'indebolimento del femminismo socialista. Guardando indietro, a Polanyi, a Luxemburg e a Marx, tuttavia, non diversamente da David Harvey³³, Fraser sembra far poco i conti con la questione della novità

32 Cfr., in particolare, N. Fraser, *Fortunes of feminism. From state-managed capitalism to neoliberal crisis*, cit.; Ead., *A Triple Movement? Parsing the Politics of Crisis after Polanyi*, cit; ed Ead., *Can societies be commodities all the way down?*, cit.

33 L'interesse di tornare a leggere *La grande trasformazione* di Polanyi è sostenuto anche

del neoliberalismo: il neoliberalismo rischia di apparire infatti “semplicemente” come una intensificazione delle forme di sfruttamento da sempre proprie del sistema capitalista³⁴. In questo modo, ad essere messa in secondo piano è la questione della specificità della razionalità o governamentalità neoliberale e delle trasformazioni antropologiche che essa ha prodotto, che riguardano di nuovo in un modo del tutto peculiare la soggettività femminile³⁵. In quest'ultima direzione di ricerca si sviluppa, invece, come vedremo, il lavoro di Angela McRobbie in *The Aftermath of Feminism*.

3. Angela McRobbie: il postfemminismo e il trionfo della femminilità imprenditoriale

A partire da un'analisi della cultura di massa che si è affermata nel mondo anglosassone alla fine degli anni Novanta (nel periodo 1997-2007, che viene definito “decennio postfemminista”), McRobbie evidenzia come il femminismo e le femministe della seconda ondata siano state sempre più caricaturizzate e descritte dai *mass media* come qualcosa di vecchio e superato³⁶. Nelle rappresentazioni più consuete e diffuse le femministe sono “killjoys” – secondo l'efficace descrizione che ne dà Sara Ahmed³⁷ – sono donne scorbutiche, prive di umorismo, arrabbiate e infelici, capaci di rovinare la propria e

da David Harvey nel suo *A Brief History of Neoliberalism*, New York, Oxford University Press, 2005; trad. it. di Pietro Meneghelli, *Breve storia del neoliberalismo*, Milano, il Saggiatore, 2007.

34 Che questo tipo di interpretazioni non riescano a cogliere del tutto la novità del neoliberalismo è sostenuto anche da Dardot e Laval (cfr. P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essays sur la société néolibérale*, Paris, Edition la découverte, 2009; tr. it. di R. Antonucci, M. Lapenna, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Prefazione di Paolo Napoli, Roma, Derive Approdi, 2013, pp. 12-18).

35 Su questo punto si veda anche J. Oksala, “Feminism and Neoliberal Governmentality”, *Foucault Studies*, 16 (2013), pp. 32-53.

36 Cfr., in particolare: A. McRobbie, “Top Girls? Young Women and the Post-feminist Sexual Contract”, *Cultural Studies*, 21, 4-5 (2007), pp. 718-737; Ead., *The Aftermath of Feminism. Gender, Culture and Social Change*, Los Angeles, London, New Delhi, 2009, Singapore, Washington D.C., Sage, 2009 ed Ead, “Beyond Post-feminism”, *Public Policy Research*, 18, 3 (2011), pp. 179-184.

37 S. Ahmed, *The Promise of Happiness*, London, Duke University Press, 2010.

l'altrui felicità. La loro infelicità è legata al loro stesso mettere in discussione le immagini pubbliche dei luoghi e dei ruoli in cui piacere e felicità dovrebbero trovarsi, a cominciare dallo spazio domestico. Alle vecchie femministe rompiscatole, cinema, televisione e pubblicità contrappongono un modello di giovane donna molto diverso: una donna individualista, competitiva, sessualmente libera, che esalta l'idea del merito e insegue ideali di bellezza e perfezione. Un modello che presuppone da parte del soggetto femminile una sempre maggiore capacità di controllo del proprio corpo e delle proprie scelte, che porta, da un lato, ad un acuirsi di vecchie patologie femminili, quali l'anoressia, dall'altro alla stigmatizzazione di quante falliscono, prime tra tutte le adolescenti che incorrono in una maternità non desiderata.

Attraverso una selezione e incorporazione parziale dei valori femministi, i *mass media* e il mondo della moda, in particolare, propongono un'idea di femminilità perfettamente funzionale alle istituzioni economiche e sociali neoliberali: la donna dei rotocalchi di moda, di cui si esalta la bianchezza e l'eterosessualità; la giovane che grazie all'istruzione e, quindi, al merito entra con successo nella competizione del mercato del lavoro; la “ragazza fallica” (*the phallic girl*), come la definisce McRobbie, che vive in modo libero la propria sessualità, preferendo relazioni sessuali prive del coinvolgimento emotivo. Sulla base di un calcolo costi-benefici, infatti, la ragazza fallica dà priorità all'investimento sulla propria formazione piuttosto che alle relazioni sentimentali, evita gravidanze che possano ostacolarne la futura carriera e guarda al matrimonio come qualcosa che può attendere³⁸. Insomma, elementi del pensiero femminista,

38 Particolarmente eloquente è una recente ricerca condotta presso l'Università della Pennsylvania a proposito della vita sessuale delle ragazze del Campus (cfr. K. Taylor, “Sex on Campus: She Play that Game, too”, *The New York Times*, (2013): http://www.nytimes.com/2013/07/14/fashion/sex-on-campus-she-can-play-that-game-too.html?pagewanted=all&_r=0; ultima consultazione: 15 giugno 2014), dalla quale emerge come le relazioni sessuali senza coinvolgimento emotivo, un tempo ritenute prerogativa maschile, siano sempre più ricercate oggi anche dalle ragazze, che vi vedono un investimento che comporta ad un tempo “un basso rischio e un basso costo” (cfr. *ivi*). Hanna Rosin, nel suo *The End of Men: And the Rise of Women* (2012), sostiene che questo tipo di comportamento è diffuso tra le giovani donne ambiziose che non vogliono distogliere le loro energie dal lavoro accademico, ma al tempo stesso desiderano godere il piacere del sesso. Su questo fenomeno, v. anche C. Rottenberg, “The Rise of Neoliberal Feminism”, *Cultural*

secondo McRobbie, senza la complicità del femminismo – come sembrano piuttosto pensare Eisenstein e Fraser – sono stati ripresi, dopo un processo di disfacimento e smembramento, e inseriti in un contesto individualista, caratterizzato da un lessico in cui dominano parole quali *choice* e *empowerment*. Contrariamente a Fraser, dunque, McRobbie non crede che si sia verificata una convergenza o si sia creato un legame inatteso e pericoloso tra femminismo e neoliberalismo; c'è stata piuttosto una vera e propria decostruzione, se non vero e proprio “annullamento” e una “disfatta” (l'autrice parla di “feminism undone”, usando un'espressione che richiama l'*undoing gender* di Judith Butler³⁹), del femminismo con la creazione di un nuovo regime di genere che ha agito direttamente sui corpi e sull'immaginario femminile. C'è infatti un'inestricabile connessione, secondo la sociologa inglese, tra le immagini trasmesse dai *mass media* e la cultura economica neoliberale; è attraverso questo intreccio tra cultura di massa, politica ed economia che il discorso femminista è stato sostituito da un individualismo femminile che ha premiato le donne della classe media piuttosto che delle classi più basse. Tra donne di classi diverse le distanze sociali ed economiche si sono ampliate: le donne delle classi basse, infatti, risultano impiegate oggi prevalentemente nel mercato dei servizi con contratti precari e bassi salari che non danno loro alcuna indipendenza e sicurezza sul piano economico⁴⁰. Il caso più noto, che ha suscitato maggiore scalpore e scandalo, è quello delle impiegate dell'azienda

Studies, 28, 3 (2014), pp. 418-437; in particolare, p. 430.

39 Sulle difficoltà della traduzione italiana dell'espressione *undoing gender* usata da Butler, si veda: O. Guaraldo, “Prefazione. La disfatta del genere e la questione dell'umano”, in J. Butler, *La disfatta del genere*, trad. it. di Patrizia Maffezzoli, Roma, Meltemi, 2004, p. 8.

40 Se le donne guadagnano meno degli uomini tuttavia non è solo questione di scelta lavorativa. In un articolo del 2012, Naomi Klein riportava i seguenti dati relativi agli Stati Uniti: “[...] a full-time working woman is paid an average of 77 cents for each dollar earned by a white male in the United States. The situation is even worse for African-American and Hispanic women, who earn 62 and 54 cents respectively for every white male dollar”. Nel 2009 la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ha approvato un disegno di legge sull'equità salariale, che l'anno successivo è stato però respinto dal Senato. Perché il Senato si è opposto? La risposta della Klein è semplice: “Because an unspoken driver of profits for corporate America is... the ability to pay women less with impunity” (N. Klein, “The Paycheck Fairness Act's Realpolitik”, *The Guardian*, (2012): <<http://www.theguardian.com/commentisfree/2012/jun/08/paycheck-fairness-act-realpolitik>>).

multinazionale Walmart il più grande distributore al dettaglio a livello globale. Negli Stati Uniti le dipendenti della Walmart sono pagate così poco che per vivere sono costrette a rivolgersi ai servizi sociali: risultano oggi infatti il gruppo più numeroso tra gli utenti di Medicaid⁴¹.

Legato all'allargarsi del *gap* tra donne della classe medio-alta e donne delle classi basse è oggi anche il fenomeno del c.d. “femminismo neoliberale”, che trova espressione in testi quali *Lean in: Women, Work and the Will to Lead* di Sheryl Sandberg⁴². Un bestseller, già tradotto in numerose lingue, e un lavoro che, secondo Rottenberg⁴³, deve considerarsi femminista nella misura in cui risulta consapevole delle attuali disuguaglianze tra uomini e donne, ma è al tempo stesso chiaramente neoliberale. In che senso? È neoliberale perché, da un lato, dimentica le forze sociali ed economiche che producono le disuguaglianze ancora esistenti tra uomini e donne e, dall'altro, accetta l'idea che per risolvere queste disuguaglianze le donne debbano lavorare su di sé, sulla propria autostima, sulla propria capacità di trovare una felice soluzione alla questione della conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare⁴⁴. Il messaggio di Sandberg, che è stato oggetto di critiche molto accese da parte di femministe quali bell hooks⁴⁵ e della stessa Angela McRobbie⁴⁶, ruota intorno a poche semplici idee: 1) più donne assumeranno posizioni dirigenziali e di comando, migliori saranno le prospettive

41 Cfr. B. Ehrenreich, *Nickel and Dimed. On not Getting by in America*, New York, Henry Holt and Company, 2001; trad. it. di A. Bottini, *Una paga da fame. Come (non) arrivare a fine mese nel paese più ricco del mondo*, Milano, Feltrinelli, 2004.

42 S. Sandberg, *Lean in: Women, Work and the Will to Lead*, New York, W. H. Allen; trad. it. di S. Crimi e L. Tasso, *Facciamoci avanti. Le donne, il lavoro e la voglia di riuscire*, Milano, Mondadori, 2013.

43 Cfr. C. Rottenberg, “Hijacking Feminism”, *Al Jazeera*, 25 marzo 2013: <<http://www.aljazeera.com/indepth/opinion/2013/03/201332510121757700.html>> (ultima consultazione: 15 giugno 2014) ed Ead., *The Rise of Neoliberal Feminism*, cit.

44 Cfr. C. Rottenberg, *The Rise of Neoliberal Feminism*, cit., p. 420.

45 b. hooks, “Dig Deep: Beyond Lean In”, *Feministwire*, 28 ottobre 2013: <<http://thefeministwire.com/2013/10/17973/>> (ultima consultazione: 15 giugno 2014).

46 A. McRobbie, “Wir erleben einen feministischen Frühling”, *Spiegel Online Kultur*, intervista di Hannah Pilarczyk, 18 maggio 2013: <<http://www.spiegel.de/kultur/gesellschaft/angela-mcrobbe-ueber-sexismus-feminismus-sheryl-sandberg-a-900448.html>> (ultima consultazione: 15 giugno 2014).

per le altre, quasi per una sorta di *trickle-down theory*, che al momento risulta, però, ben poco confermata dai fatti; 2) ogni donna deve cercare la felicità che viene dalla giusta conciliazione tra lavoro e vita privata; 3) le donne, che ormai hanno raggiunto l'eguaglianza dal punto di vista giuridico, devono ora soltanto “interiorizzare la rivoluzione”, che significa lavorare sulla loro autostima e non continuare a tirarsi indietro quando si trovano di fronte alla possibilità di assumere posizioni di potere. Gli ostacoli maggiori che ancora rimangono loro dinanzi, infatti, sono “internal obstacles”. La direzione in cui le donne sono invitate a muoversi è, dunque, quella di un controllo interiore che dia loro la possibilità di raggiungere l'obiettivo dell'autorealizzazione e della metamorfosi del sé, in perfetta sintonia con la visione neoliberale che vede il processo di individualizzazione della soggettività femminile come portatore di per sé di un aumento positivo degli spazi di libertà e di scelta.

È questa una visione del sé riflessivo tardomoderno cui hanno fornito legittimazione, come ricorda McRobbie, le opere di influenti sociologi contemporanei, quali Anthony Giddens e Ulrich Beck, attraverso una lettura dell'individualismo contemporaneo in cui il genere sembra non avere alcuna rilevanza⁴⁷. Nella realtà, tuttavia, i messaggi veicolati da popolari *format* televisivi, incentrati sulle tecniche per reinventare l'aspetto esteriore, l'abbigliamento e lo stile di vita del soggetto, ripropongono modelli normativi in cui si ribadiscono non solo le differenze di genere, ma anche, attraverso la stigmatizzazione di certi stili di vita, le differenze di classe. Chi viene invitato a sottoporsi al processo di trasformazione di sé, infatti, se non accetta questa metamorfosi, è implicitamente accusato di mancanza di gusto, di un fallimento nelle proprie scelte, della mancanza di un adeguato capitale sociale e culturale. *Format* televisivi quali *What not to Wear* o *Extreme Makeover* raccontano della necessità di una spesa su di sé e sul proprio corpo che non è volta al consumo per il consumo, ma intesa come investimento su se stessi: il ritocco al proprio look equivale qui, infatti, ad una vera e propria operazione di rivalutazione del valore nominale del proprio

47 Cfr. A. McRobbie, *The Aftermath of Feminism. Gender, Culture and Social Change*, cit., pp. 44-45.

capitale umano⁴⁸. Il messaggio potente e illusorio veicolato da queste trasmissioni televisive è che la differenza di classe non è una questione di reddito, ma una questione di stile.

Nell'articolare questa riflessione, come anticipato all'inizio del lavoro, diversamente da Fraser, McRobbie trova un sostegno teorico fondamentale nell'opera di Foucault, in particolare nelle lezioni sulla nascita della biopolitica che quest'ultimo tenne tra il 1978 e il 1979 al Collège de France⁴⁹. Per Foucault, il neoliberalismo, che vede le sue prime formulazioni in Germania negli anni trenta tra i teorici dell'Ordoliberalismo e, successivamente, tra gli economisti della scuola di Chicago, corrisponde ad un particolare tipo di razionalità politica, che ha tratti inediti rispetto all'idea di libero mercato che può farsi risalire ad Adam Smith. Il mercato non è più inteso, infatti, come una realtà naturale, dotata di leggi proprie che il governo deve rispettare; il mercato piuttosto è visto come necessitante di un continuo intervento politico volto ad assicurarne la competitività. Il governo stesso diventa una sorta di impresa atta a universalizzare la competizione ed è esso stesso sottoposto al costante giudizio del tribunale del mercato. Nella visione neoliberale, più delle dimensioni dello stato, è rilevante la ridefinizione del suo ruolo e, quindi, delle sue funzioni rispetto all'economia – questo spiega, per altro, perché alcuni considerano la terza via e il c.d. *social investment state*, che si afferma con Blair e Clinton nella seconda metà degli anni Novanta, “a neoliberal wolf in lamb's clothes”⁵⁰, piuttosto che un paradigma del tutto nuovo rispetto al passato. Il dogma della crescita economica diventa il banco di prova indiscusso e apparentemente indiscutibile, il tribunale permanente, di fronte al quale viene giudicato l'operato degli stati e dei governi.

La razionalità di mercato, la logica costi-benefici vengono estese a tutte le istituzioni e all'intero mondo sociale, che ne risulta

48 Cfr. *ivi*.

49 M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France, 1978-1979*, Paris, Seuil, 2004; trad. it. di M. Bertani e V. Zini, *La nascita della biopolitica*, Milano, Feltrinelli, 2005.

50 W. McKeen, “The National Children's Agenda: A Neoliberal Wolf in Lamb's Clothing”, *Studies in Political Economy*, 80 (2007), pp. 151-173.

così depoliticizzato: spazi di autonomia, che un tempo venivano considerati aperti all'esercizio della scelta morale, sono neutralizzati e ridotti a terreno di esercizio di competenze di natura tecnica⁵¹. L'individuo stesso – ed è questo il punto che ha particolare rilevanza ai fini del mio discorso – è invitato a pensarsi come individuo imprenditore, *homo entrepreneur*. Il salario derivante dal lavoro è infatti il reddito di una particolare forma di capitale: il capitale umano. Quali sono le componenti del capitale umano? Per Gary Becker, il capitale umano è composto di elementi innati, ereditari, genetici, e di elementi acquisiti. Foucault si rende conto che proprio il patrimonio genetico è suscettibile di divenire un futuro campo di investimento, qualora – in un avvenire per lui ancora lontano, ma non impossibile da immaginare e per noi pienamente dispiegato – si prefigurino possibilità di intervento per la sua correzione o il suo potenziamento. Oggi, d'altra parte, nell'epoca delle neuroscienze e del passaggio da soggetto molare a quello molecolare⁵², in cui siamo chiamati a immaginarci come “sé neuronali”, questo capitale umano coincide anche con il potenziamento delle capacità cerebrali⁵³. L'*enhancement* delle nostre funzioni cognitive e fisiche, l'allenamento del corpo, la nutrizione, il *makeup*, ogni aspetto del nostro corpo, in ogni sua molecola, diventano potenziale oggetto di investimento. Il concetto di capitale umano copre tutto ciò che facciamo: da quanto mangiamo, alle nostre attività ricreative, alla nostra vita sessuale, fino all'ambiente sociale, all'influenza della famiglia, delle cure e delle attenzioni ricevute, a tutto ciò che ci accade o che si eredita. Il concetto di capitale umano fa saltare il confine tra sfera produttiva e riproduttiva, tra l'economico e il sociale, tra produzione e consumo, nel senso che il calcolo costo-

51 Sugli effetti di democratizzazione e depoliticizzazione prodotti dall'avvento della razionalità neoliberale, sempre sulla scia dell'interpretazione foucaultiana, insiste anche Wendy Brown (cfr. W. Brown, “Neo-liberalism and the End of Liberal Democracy”, *Theory and Event*, 1, 7 (2003), pp. 1-25 ed Ead., “American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism, and De-Democratization”, *Political Theory*, 34, 6 (2006), pp. 690-714).

52 Cfr. N. Rose, *The Politics of Life Itself: Biomedicine, Power, and Subjectivity in the Twenty-first Century*, Princeton, Princeton University Press, 2006; trad. it. di M. Marchetti e G. Pipitone, *La politica della vita*, Torino, Einaudi, 2008.

53 Cfr. N. Rose e J. M. Abi-Rached, *Neuro. The New Brain Science and the Management of the Mind*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2013.

benefici viene esteso e disseminato a tutte le pratiche sociali; non ne rimane immune la famiglia. Ciò, insieme all'ingresso nel mondo del lavoro delle donne, fa sì che ora il soggetto imprenditore possa immaginarsi privo di genere: anche la donna è invitata a comportarsi come imprenditrice di sé, ad assumere rischi⁵⁴, dopo aver attentamente valutato costi e benefici⁵⁵.

Processi di *personal branding* e *outsourcing* riguardano donne e uomini – come illustra il lavoro recente di Hochschild⁵⁶. Il soggetto – come si trattasse di un'azienda – è invitato a focalizzare le proprie energie sul proprio *core business* per valorizzarlo, nel caso del *personal branding*, e al tempo stesso per esternalizzare, ovvero delegare all'esterno, al mercato, tutte quelle attività che possono consentire una riduzione dei suoi costi operativi e garantirne la competitività⁵⁷. Ciò ha portato a una rapida mercificazione della sfera privata con l'emergere di una nuova configurazione delle forme in cui si manifesta la divisione tra lavoro riproduttivo e lavoro produttivo, che in qualche misura risultano sempre più difficilmente distinguibili.

Per capire meglio le implicazioni di questa trasformazione della soggettività può essere utile – sulle orme di Michel Feher – distinguere il paradigma del lavoratore libero da quello del capitale umano. Il primo presuppone un sé diviso, costituito da una

54 Osserva De Majo: “La retorica neoliberale poggia proprio su questa capacità di rischiare e scommettere costantemente su di sé e sugli altri. Il rischio stesso viene strettamente connesso alla libertà o, più specificamente, alla sua forma illusoria. Se apparentemente la società del rischio è una società che deve produrre spazi di libertà proprio perché il rischio assuma una forma sempre più estrema e radicale, in realtà questa libertà dell’iniziativa economica e finanziaria produce margini inediti di controllo e irreggimentazione entro parametri quantitativi. Il gioco d’azzardo su di sé e sugli altri, a cui si viene educati fin dalla giovane età, sancisce la messa al bando di qualsiasi relazione fondata su orizzontalità e disinteresse, in funzione della possibilità di profitto che si cela dietro ogni singolarità” (E. De Majo, *Una partita a poker. Neoliberalismo e cittadinanza economica secondo differenza*, in IAPH Italia, *Annuario 2013-2014*, Roma, 2014, p. 28).

55 J. Oksala, *Feminism and Neoliberal Governmentality*, cit.

56 A. Russell Hochschild, *The Outsourced Self. What Happens When We Pay Others to Live Our Lives for Us*, New York, Henry Holt and Company, 2012.

57 Come mostra nei suoi recenti lavori Hochschild, che però non cita Foucault, questa concezione imprenditoriale del sé affermatasi con l'avanzare del neoliberalismo consente di concepire come prestazione di lavoro, o servizio, persino attività come quelle della madre surrogata (cfr. *ivi*).

soggettività autentica e inalienabile e da una forza lavoro che può essere ceduta: “è diviso tra la riproduzione della società di lavoratori liberi (ovvero, la sua riproduzione biologica, sociale, culturale e morale) e la produzione, la circolazione e il consumo di merci. Infine, è diviso tra le aspirazioni spirituali e il perseguimento dei suoi interessi materiali”⁵⁸. Per pensarsi come libero il lavoratore deve immaginare se stesso e parti della propria vita come non alienabili, ovvero deve immaginarsi come proprietario di sé e del proprio lavoro – secondo il modello di *self-ownership* inaugurato da Locke. Nel paradigma del capitale umano questa separazione viene meno e l'individuo non corrisponde più al modello dell'individualismo proprietario: i soggetti sono piuttosto visti come “manager di un portfolio di condotte che riguardano i vari aspetti della vita” e il problema è decidere cosa includere e cosa escludere dal portfolio per valutare se stessi di più. La relazione tra il soggetto neoliberale e il suo capitale umano è – dice Feher – “speculative, in every sense of the word”⁵⁹ e non proprietaria. Salute, istruzione, cultura sono tutte possibili investimenti e non condizioni esterne per la riproduzione del lavoratore⁶⁰.

Al di là del lessico neutrale che tende a caratterizzare tanto il discorso sul neoliberalismo che quello sul *social investment state*, che alcuni definiscono postneoliberalismo o liberalismo inclusivo, nell'ottica dell'investimento il modello imprenditoriale si estende anche alle donne e in particolare – come anche Foucault aveva intuito – alla madre. La figura materna diventa una particolare figura di imprenditrice, in quanto viene caricata della responsabilità di gestire e rendere produttivo, secondo una rigorosa logica costi-benefici, quel capitale umano in formazione che è il minore.

Già alla fine degli anni settanta, Foucault sottolineava come,

58 M. Feher, “Self-appreciation; or, the Aspiration of Human Capital”, *Public Culture*, 21, 1 (2009), pp. 21-41; in particolare, p. 29, trad. it. mia.

59 Ivi, p. 34.

60 Feher sostiene che la sinistra potrebbe piegare questo modello dell'autovalorizzazione del sé ai suoi fini, provocando diverse conseguenze politiche a partire da una serie di interrogativi su cosa sia richiesto in termini quantitativi e qualitativi per aiutare qualcuno ad aiutare se stesso, come la socialdemocrazia in passato ha fatto con il modello del lavoratore libero, originariamente proposto dal versante liberale, ma poi fatto proprio dai sindacati nelle loro battaglie (cfr. ivi).

in questo nuovo modello economico, la produzione di bambini si presenti come un terreno privilegiato di investimento per un individuo imprenditore il cui orientamento è necessariamente volto al futuro⁶¹. Si legge nelle sue lezioni sulla nascita della biopolitica:

E se vorrete avere un figlio con un capitale umano elevato, inteso semplicemente in termini di elementi innati e di elementi ereditari, vedete bene che sarà necessario effettuare tutto un investimento, il che significa aver lavorato a sufficienza, avere redditi sufficienti, avere uno status sociale che vi consentirà di prendere come congiunto o come co-produttore di questo futuro capitale umano, qualcuno il cui capitale sarà a sua volta di una certa rilevanza. Tutte queste cose di cui parlo non sono affatto uno scherzo; si tratta di una forma di pensiero o di un tipo di problematica attualmente in corso di elaborazione⁶².

In questo modo la sfera domestica, come osserva McRobbie⁶³, diventa il terreno di una nuova lotta di classe. Il modello della madre o dei genitori investitori, responsabili dell'investimento del capitale umano del figlio, che oggi sempre più le neuroscienze individuano nelle potenzialità di sviluppo del cervello nei primi tre anni di vita, impone standard molto esigenti che sembrano ritagliati per la classe media⁶⁴. Insieme alla fatica fisica e mentale, derivante da una perenne ansia da prestazione, crescono, infatti, le spese che, secondo questo ideale familiare, i genitori devono sostenere per la cura e l'educazione del minore prescolare, a cominciare dalla spesa destinata all'acquisto di giochi intelligenti (come i *Baby Einstein Toys*, i *Baby Mozart* o i *Brainy Babies*), accuratamente pensati per

61 Su questo v. anche S. Forti e O. Guaraldo, "Rinforzare la specie. Il corpo femminile tra biopolitica e religione materna", *Filosofia politica*, 1 (2006), pp. 57-78.

62 M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 189.

63 A. McRobbie, *Feminism, Neoliberalism and Family: Human Capital at Home*, CIBC Hall (McMaster campus), (2012): <<http://www.youtube.com/watch?v=bv8a4V8CE6c>> (ultima consultazione: 15 giugno 2014) ed Ead., "Feminism and the New 'Mediated' Maternalism: Human Capital at Home", *Feministische Studien*, 31,1 (2013), pp. 136-143.

64 Mi permetto di rimandare qui a B. Casalini, "Cittadini fatti a macchina: neuroscienza, mito e politica", *Bollettino telematico di filosofia politica*, (2013): <http://commentbfp.sp.unipi.it/?page_id=724> ed Ead. "Dal seno al cervello. La corsa alla mamma eccellente", *InGenere*, (15 agosto 2013): <<http://ingenere.it/finestre/dal-seno-al-cervello-la-corsa-alla-mamma-eccellente>>

genitori cui servono istruzioni precise e possibilmente veloci e sicure su cosa fare al fine di offrire le corrette stimolazioni sul piano emozionale e cognitivo al proprio bambino⁶⁵. Quando entrambi i genitori lavorano, la ricerca del migliore nido e della migliore scuola materna (i *curricula* formativi in età prescolare sono oggetto di sempre più numerose sperimentazioni) comporta spesso un grosso impegno economico e di tempo⁶⁶. Una maternità all'altezza dell'aspirazione di “avere un figlio con un capitale umano elevato” è riservata di fatto alle madri benestanti, che nell'immaginario delle pubblicità di rotocalchi e televisione sono anche attive, atletiche e ambiziose. A questo prototipo di mamma perfetta ed efficiente viene sempre più spesso contrapposta, quale modello negativo – come sottolinea McRobbie⁶⁷ – la madre dell'*underclass*, e in genere le madri sole dipendenti dal *welfare*, donne che vengono non di rado rappresentate dai *mass media* come trasandate, grasse e disfatte, insomma con un'apparenza che “nell'universo morale odierno implica inefficienza, promiscuità e una genitorialità inadeguata”⁶⁸. Attraverso queste rappresentazioni la dismissione del *welfare*, ormai in atto da tempo, trova una legittimazione mediante la conferma dell'esistenza residuale di un'umanità abietta per la quale è inutile destinare la spesa sociale.

L'altra faccia della medaglia di una società meritocratica, che si vuole “senza classi”, in cui ogni individuo che investa saggiamente su se stesso e calcoli prudentemente i rischi può farcela a salire i gradini della scala sociale, che esalta i valori dell'individualismo, della scelta e della libertà, è, dunque, la costruzione sociale di “vite di scarto”⁶⁹, di “rifiuti” o di quella che Loïc Wacquant – come

65 M. H. Nadesan, “*Engeneering the Entrepreneurial Infant: Brain Science, Infant Development Toys, and Governmentality*”, *Cultural Studies*, 16, 3 (2002), pp. 401-432.

66 Cfr. G. Wall, “*Is your Child's Brain Potential Maximized?: Mothering in an Age of New Brain Research*”, *Atlantis*, 28, 2 (2004), pp. 41-50 ed Ead., “*Mothers' Experience with Intensive Parenting and Brain Development Discourse*”, *Women's Studies International Forum*, 33 (2010), pp. 253-263.

67 Cfr. A. McRobbie, *Feminism, Neoliberalism and Family: Human Capital at Home*, cit. ed Ead., “*Feminism and the New 'Mediated' Maternalism: Human Capital at Home*”, cit.

68 Op. cit., p. 125.

69 Z. Bauman, *Wasted lives. Modernity and its Outcasts*, Cambridge, Polity Press, 2004; trad. it. *Vite di scarto*, Bari, Laterza, 2004.

vedremo tra breve – chiama “marginalità avanzata”. A quest'ultimo autore è utile guardare per approfondire il modo in cui funziona questo processo di costruzione della marginalità nell'epoca neoliberale e per integrare, come ho anticipato nell'introduzione, le visioni proposte da Fraser e McRobbie.

5. La violenza simbolica e materiale dello stato neoliberale e la creazione della marginalità avanzata

Secondo Wacquant, se l'interpretazione neo-marxista finisce per eguagliare neoliberalismo con libero mercato, vedendolo come il risultato della deregolamentazione, della privatizzazione e del ritrarsi dello stato dalle tradizionali aree di intervento del *welfare state* keynesiano, e dandone quindi una visione coerente e monolitica, quella foucaultiana propone invece un quadro “confuso”⁷⁰, nel quale si abbandona la discussione sul ruolo dello stato per analizzare piuttosto i processi di governo, ovvero una razionalità globale e una normatività generalizzata, che “tende a strutturare e organizzare, non solo le azioni dei governanti, ma anche la condotta dei governati stessi” e persino la loro concezione di sé secondo i principi della competizione, dell'efficienza e dell'utilità” (Dardot e Laval 2007, p. 13)⁷¹. Manca in entrambe queste interpretazioni un elemento centrale della visione neoliberale, così come viene formulata fino al suo primo apparire durante il Colloquio Lippmann che si tenne a Parigi nel 1938⁷², ovvero l'analisi del cuore istituzionale del progetto

70 Cfr. L. Wacquant, “Three Steps to a Historical Anthropology of Actually Existing Neoliberalism”, *Social Anthropology*, 20, 1 (2010), pp. 66-79.

71Ivi, p. 70.

72 Il Colloquio Lippmann si tenne il 26 agosto del 1938 a Parigi ed è da molti – a cominciare da Foucault – considerato l'atto di nascita del neoliberalismo. Il Colloquio fu organizzato in occasione della traduzione in francese dell'opera *The Good Society* (1937) di Walter Lippmann, approfittando della presenza di quest'ultimo a Parigi. Si concluse con una dichiarazione in cui ci si impegnava a costruire un centro internazionale di studi per il rinnovamento del liberalismo. La creazione nel 1947 della Società di Monte Pellegrino è spesso considerata un prolungamento di quella prima iniziativa. Per una ricostruzione, non sempre concorde, della storia del neoliberalismo, cfr. P. Dardot e C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, cit., e S. Augier, *Néolibéralisme(s). Une archeologie intellectuelle*, Paris, Grasset, 2012.

neoliberale che consiste in “un'articolazione del rapporto stato, mercato e cittadinanza che imbriglia (utilizza) il primo affinché il secondo metta il proprio marchio sulla terza. Tutt'e tre le istituzioni – scrive Wacquant – devono quindi essere sottoposte ad analisi”⁷³. A differenza che nella visione neo-marxista il neoliberalismo si configura dunque qui come un progetto politico, prima ancora che economico, che si concentra non sulle tecnologie governamentali – come l'approccio foucaultiano⁷⁴ – ma sulla ridefinizione e sul *reengineering* del ruolo dello stato. In particolare, Wacquant lo definisce come un progetto politico transnazionale, perché portato avanti da una nuova classe di governo in formazione, composta di capi di aziende transnazionali, politici di alto rango, *manager* di stato e funzionari di alto grado di organizzazioni multinazionali, quali OECD, WTO, IMF, World Bank e Unione Europea, e comunità epistemiche che collaborano o operano all'interno di queste organizzazioni.

L'analisi della nuova ingegneria statale inaugurata con l'avvento del neoliberalismo è al centro di una trilogia, a cui Wacquant ha lavorato per più di un decennio, che ruota intorno alla relazione tra povertà/etnicità, stato sociale e stato penale nell'era del neoliberalismo trionfante e, come scrive l'autore stesso, è volta a “svelare il nesso triangolare tra trasformazioni di classe, divisione

73 L. Wacquant, “Three Steps to a Historical Anthropology of Actually Existing Neoliberalism”, cit., p. 71.

74 La visione di Wacquant si distacca da quella di Foucault anche per quanto riguarda l'analisi del sistema penitenziario. Se Foucault era arrivato alla fine degli anni settanta ad annunciare il declino del penitenziario, Wacquant mette in luce nei suoi lavori il carattere errato di questa diagnosi: “penal confinement has made a stunning come back and reaffirmed itself among the central missions of Leviathan just as Foucault and his followers were forecasting its demise”. Non solo la prigione continua ad essere una presenza importante, ma essa non ha più quella funzione di *dressage* che le attribuiva Foucault: “In lieu of the dressage (“training” or “taming”) intended to fashion “docile and productive bodies” postulated by Foucault, the contemporary prison is geared toward brute neutralization, rote retribution, and simple warehousing – by default if not by design”. Le tecniche di normalizzazione disciplinare, nate nel carcere, per certi versi si sono diffuse all'interno di tutta società; mentre continua ad essere fortemente diversificato il trattamento riservato alle classi basse da quello riservato alle classi alte. Contrariamente alle previsioni di Foucault si assiste oggi ad una “law and order pornography” attraverso i *media* commerciali e il discorso politico in generale (cfr. L. Wacquant, *Crafting the Neoliberal State: Workfare, Prisonfare, and Social Security*, cit., pp. 205-206).

etnico-razziale e ritorno dello stato nell'era dell'egemonia neoliberale⁷⁵. Nel primo volume della trilogia, *Urban Outcasts* (2008), si diagnostica l'emergere di un nuovo regime della povertà urbana, distinto dal regime dell'epoca keynesiana-fordista prevalso fino agli anni Settanta. Questo nuovo regime viene chiamato dall'autore della "marginalità avanzata", perché non si tratta né di una marginalità residuale né di una marginalità ciclica: è piuttosto una marginalità iscritta nel futuro delle società avanzate, soggette alle tensioni della deregolamentazione capitalista. La marginalità avanzata è il prodotto di sei fattori: 1) la flessibilizzazione e frammentazione del lavoro salariato, che produce insicurezza e disintegrazione sociale; 2) la disconnessione funzionale della marginalità rispetto ai trend dell'economia globale, per cui le chance delle popolazioni marginali rimangono invariate anche in fasi di crescita economica; 3) la segregazione e stigmatizzazione territoriale; 4) la dissoluzione di legami e appartenenze e la trasformazione dello spazio comunitario in uno spazio alienato e indifferente, di mera sopravvivenza; 5) la perdita del retroterra, ovvero di quelle possibilità di protezione e sostegno che un tempo venivano fornite dalle istituzioni locali, dalla rete familiare e di vicinato; 6) e infine dal venir meno di possibilità concrete di azione, di resistenza e di rappresentanza collettiva che deriva dalla frammentazione sociale, dalla crisi dei sindacati e dalla loro difficoltà ad operare al di fuori dei luoghi di lavoro⁷⁶. In *Punishing the Poor* (2009)⁷⁷, il secondo

75 L. Wacquant, "The Wedding of Workfare and Prisonfare in the 21st Century: Responses to Critics and Commentators", in Squires, Peter; Lea, John (a cura di), *Criminalisation and advanced marginality: Critically Exploring the Work of Loïc Wacquant*, London, Polity Press, 2012, pp. 243-257.

76 Cfr. L. Wacquant, *Urban Outcasts. A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambridge (UK), Polity Press, 2008, cap. 8. Sulla questione della marginalità contemporanea, v. anche: L. Wacquant, *Advanced Marginality, Ethnoracial Divisions, Neoliberalism and the Strategies of the State*, 20 gennaio 2012, Göteborg: <<https://www.youtube.com/watch?v=iaIz32fUJkg>> (ultima consultazione 15 giugno 2014) e Id., *Urban Marginality and the State*, Paris, 20-21 giugno 2012: <<https://www.youtube.com/watch?v=3JPAguOSA2E>> (ultima consultazione: 15 giugno 2014).

77 L. Wacquant, *Punir les pauvres. Le nouveau gouvernement de l'insécurité sociale*, 2004; trad. it. *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, DeriveApprodi, 2006.

volume della trilogia, Wacquant spiega come lo stato cerchi di assicurarsi l'accettazione sociale di questa situazione, da esso stesso creata con la deregolamentazione del mercato del lavoro, attraverso l'invenzione di un nuovo governo dell'insicurezza sociale che coniuga la disciplina del *workfare* con un ipertrofico apparato penale. Ciò significa che se si vuole capire la nuova regolazione del problema della povertà oggi bisogna tenere in considerazione contemporaneamente l'agire congiunto della mano sinistra (il versante materno dello stato, impegnato nello svolgimento di funzioni sociali, relative all'educazione pubblica, alla casa, al diritto del lavoro, alla sanità, al *welfare*) e della mano destra dello stato (il versante maschile, che si incarica di far valere la nuova disciplina economica mediante tagli alla spesa sociale e il ricorso alla politica penale)⁷⁸: nello stato neoliberale, a differenza di quanto è accaduto negli anni del compromesso fordista-keynesiano, politica sociale e politica penale vengono ad essere due facce della stessa medaglia⁷⁹. Esse convergono nel presupporre la stessa filosofia behaviorista, la stessa nozione di contratto e di responsabilità individuale, gli stessi meccanismi di sorveglianza, gli stessi rituali di degradazione e la stessa stigmatizzazione territoriale. Il terzo volume, che in realtà spiega l'autore è stato pubblicato per primo (in francese, nel 1999) per ragioni di urgenza politica, si intitola *Prisons of poverty*.

Il nuovo stato liberale ha la natura di un centauro: se governa sugli individui delle classi medio-alte attraverso la libertà, esso agisce in modo pesante, autoritario e paternalistico, quando si tratta delle classi più basse, ovvero quelle classi che subiscono più

78 Cfr. L. Wacquant, "Crafting the Neoliberal State: Workfare, Prisonfare, and Social Security", *Sociological Forum*, 25, 2 (2010), pp. 197-220; in particolare, p. 201. Per analizzare l'evoluzione delle politiche penali e di quelle sociali all'interno dello stesso schema teorico Wacquant utilizza il concetto di "campo burocratico" tratto dalla sociologia di Bourdieu. Il ricorso alla nozione di campo burocratico consente a Wacquant di vedere il cambiamento della natura dello stato in epoca neoliberale come un prodotto di un mix di internazionalità, prove ed errori, logiche burocratiche ed elettorali, piuttosto che il frutto di un piano deliberato secondo una visione cospiratoria della storia. Riprendendo la nozione di "campo burocratico" di Bourdieu, Wacquant ne corregge alcuni elementi; in particolare aggiunge alla mano destra dello stato, oltre al ministero dell'economia e del bilancio, la polizia, le corti e il sistema carcerario (cfr. *ivi*, p. 201).

79 Su questo v. anche L. Wacquant, *Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Verona, ombre corte, 2013.

direttamente le conseguenze distruttive della deregolamentazione economica⁸⁰. Quest'azione autoritaria, mediante il regime di *workfare* e un invasivo apparato penale e di polizia, si rivela necessaria al fine di contenere, controllare e reprimere le resistenze che la disciplina di mercato incontra tra le classi più povere che si trovano a dover affrontare una diffusa instabilità e insicurezza sociale. Non a caso, sottolinea Wacquant, il profilo dei destinatari delle azioni delle due mani dello stato, ovvero degli utenti del sistema penitenziario e dei servizi sociali, è identico per provenienza sociale, etnica, razziale e di classe; differisce per un unico tratto fondamentale: il genere (il 90 % tra gli utenti dei servizi negli Stati Uniti sono madri – sottolinea Wacquant). L'azione penale infatti si rivolge principalmente alla popolazione povera maschile, mentre i servizi sociali hanno un'utenza prevalentemente femminile. *Workfare* e *prisonfare* agiscono congiuntamente e svolgono sia una funzione materiale che una funzione simbolico-espressiva.

La tesi di Wacquant è che ci sia stata in anni recenti una “rimascolinizzazione” dello stato: sempre più fondi sono stati sottratti al *welfare* e destinati al sistema penitenziario al fine di controllare e imbrigliare la resistenza di mariti, fidanzati e figli, spesso rinchiusi in prigioni che hanno totalmente perso la loro funzione rieducativa e sembrano avere ora due sole finalità principali: da un lato, il deposito di persone considerate “scarti umani” non recuperabili e, dall'altro, una sorta di 'pornografia penale', che ha l'obiettivo di rassicurare le classi medio-alte, più che di reprimere il crimine. Mentre i maschi poveri (che, nel caso degli Stati Uniti sono per lo più afro-americani abitanti degli iperghetti, sorti dopo la fine della segregazione degli anni settanta e l'implosione del ghetto classico) finiscono nella rete del *prisonfare*, le loro donne – come abbiamo detto – sono le destinatarie privilegiate del sistema di *workfare* e vengono chiamate in causa, spesso in modo contraddittorio, sia nel loro ruolo di lavoratrici sia nella loro funzione riproduttrice e di cura, come *target* fondamentale del nuovo governo del sociale. Sull'analisi che Wacquant propone circa le mutazioni del

80 L. Wacquant, “The Wedding of Workfare and Prisonfare in the 21st Century: Responses to Critics and Commentators”, cit., p. 252.

welfare in una prospettiva di genere convergono molte analisi femministe dedicate alle trasformazioni dello stato sociale contemporaneo⁸¹.

Cosa si intende con *workfare* e quali principi lo ispirano? Il principio del *workfare* viene sposato dalla terza via di Clinton e Blair e informerà il loro tentativo di ridisegnare le funzioni dello stato e del *welfare*, recependo alcune delle critiche fondamentali che erano venute dalla destra e dall'impostazione neoliberista. La terza via, infatti, dà ragione ai neoliberisti su un punto: è preoccupante il numero di persone che vivono alla spalle dello stato sociale, e deve essere scongiurata l'eventualità che i benefici sociali concessi dallo stato possano favorire il fenomeno dell'azzardo morale e anche della frode. Il problema non è quindi soltanto che il *welfare* crei una mentalità della dipendenza, ma che esso produca comportamenti opportunistici sulla base di un calcolo di convenienza; in altri termini, il *welfare* keynesiano utilizzerebbe incentivi sbagliati che producono effetti opposti a quelli desiderati, non disincentivando stili di vita devianti. È sulla base di queste spinte di riforma che matura alla fine degli anni Novanta la filosofia del *social investment state* ed emerge un nuovo lessico delle politiche sociali: compaiono ora termini come politiche di attivazione, *workfare*, inclusione ed esclusione sociale, capitale umano, capitale sociale, formazione continua. Un lessico che ci è familiare e che dal 2000 ispira anche l'indirizzo che l'Ue suggerisce in materia di politiche sociali ai singoli stati. Alla base di questa nuova concezione del ruolo sociale dello stato vi è un forte richiamo alla responsabilità individuale. Un richiamo che sembra avere facile presa sull'opinione pubblica: non è semplicemente giusto che la gente sia responsabile delle proprie scelte e delle conseguenze che ne derivano? Può sembrare accettabile, infatti, che una società si chieda in quale misura lo svantaggio materiale relativo di una persona sia conseguenza delle scelte che ha fatto e in quale misura derivi da circostanze fuori dal

81 Cfr. A.-M. Hancock, *The Politics of Disgust, The Public Identity of the Welfare Queen*, New York-London, New York University Press, 2004 e A. M. Smith, *Welfare Reform and Sexual Regulation*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2007 ed Ead., "Neoliberalism, Welfare Policy and Feminist Theories of Social Justice", *Feminist Theory*, 9, 2 (2008), pp. 131-144.

suo controllo. La giustizia sembra richiedere una rettificazione degli svantaggi derivanti dalle circostanze, ma non di quelli derivanti dalla scelta. Le ineguaglianze derivanti dalle scelte individuali, in questa prospettiva, possono apparire giustificate. Questo presupposto, apparentemente pacifico, nella realtà è estremamente problematico: basti pensare alla difficoltà di tracciare una chiara distinzione tra circostanze e scelta. Da quest'impostazione e da questo tipo di ragionamento, tuttavia, sono derivati un cruciale slittamento del discorso pubblico dalla responsabilità collettiva alla responsabilità individuale, dalla giustizia della struttura sociale o anche soltanto della struttura di base della società, alle scelte dei singoli, ai loro stili di vita⁸², e una concezione condizionale dei diritti sociali, per cui requisiti di reddito non sono ora più sufficienti per poter accedere all'aiuto dello stato, bisogna dimostrare la volontà di cambiare il proprio "stile di vita", la volontà di inserirsi nel mercato del lavoro, di seguire corsi di formazione, di controllare la propria capacità riproduttiva, ecc. Il nuovo utente dei servizi, per essere aiutato, deve dimostrare di saper aiutare se stesso; e questo nel caso delle donne significa soprattutto dimostrare non solo di voler lavorare, ma anche di essere buone madri. Basti pensare in proposito che negli Stati Uniti d'America il *Personal Responsibility and Work Opportunity and Reconciliation Act* del 1996 ha consentito ad alcuni stati di introdurre nelle scuole dei corsi di astinenza sessuale e di richiedere agli utenti dei servizi sociali di frequentare corsi di assistenza al matrimonio; ha lasciato agli stati la possibilità di togliere l'assistenza a quelle madri sole che si rifiutavano di fare il nome del padre del loro bambino, anche quando il comportamento della donna era giustificato dalla paura che fare il nome del padre potesse creare un pericolo per lei e per suo figlio⁸³. Che simili misure possano essere state concepite e adottate si spiega con l'idea ancora molto diffusa negli Stati Uniti, ma non solo, che una madre sola sia un essere immorale o quanto meno irresponsabile e inconsciente e una sorta di pericolo sociale che giustifica per questo uno stretto controllo da

82 Cfr. I. M. Young, *Responsibility for Justice*, with a Foreword by Martha Nussbaum, Oxford, Oxford University Press, 2011.

83 Cfr. A. M. Smith, *Welfare Reform and Sexual Regulation*, cit.

parte dei servizi sociali⁸⁴.

La sorveglianza dello stato e il carattere disciplinare del suo intervento sociale nei confronti delle madri povere si sono rafforzati anche per effetto della diffusione delle nuove conoscenze offerte dalle neuroscienze non solo intorno alle condizioni per la “produzione efficiente” dei futuri lavoratori della conoscenza, ma anche per la prevenzione dei nuovi rischi sociali⁸⁵. Un maggiore impegno dello stato in questa direzione è stato avallato anche dal pensiero di autorevoli economisti, come il professor James J. Heckman dell’università di Chicago, il quale da tempo sostiene, rifacendosi proprio ai risultati delle neuroscienze⁸⁶, che l’investimento precoce sui minori in età prescolare, in particolare sui minori che vivono in famiglie svantaggiate, ridurrà la spesa sociale futura e produrrà notevoli profitti sociali ed economici. I bambini che crescono in condizioni di povertà sono più a rischio di abbandono scolastico e di devianze nella loro vita da adulti: criminalità, dipendenza da sostanze stupefacenti, alcolismo, maternità in età adolescenziale sono alcuni dei fenomeni sociali che possono essere prevenuti grazie ad un intervento precoce sui minori delle famiglie svantaggiate. Anche di recente, il premio Nobel per l’economia, commentando lo *State of the Union Address*, pronunciato da Obama all’inizio del 2013, col quale il Presidente americano si impegnava a realizzare un piano federale per garantire a tutti i bambini in età prescolare educazione e cura, ha ricordato la sua ‘formula magica’: “Every dollar invested in quality early childhood development for disadvantaged children produces a 7 percent to 10 percent return, per child, per year”⁸⁷. Secondo i calcoli di Heckman, insomma, lo stato

84 L. Wacquant, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, cit., p. 96.

85 M. Vandenbroeck, R. Roose, M. De Bie, “Governing Families in the Social Investment State”, *International Critical Childhood Policy Studies*, 4, 1 (2011), pp. 69-85.

86 Per una critica molto forte e decisa alle interpretazioni e agli usi che delle scoperte delle neuroscienze fa la politica contemporanea, cfr. J. Bruer, *The Myth of the First Three Years: A New Understanding of Early Brain Development and Lifelong Learning*, New York, The Free Press, 2002.

87 J. Heckman, “Lasting Economic and Social Benefit”, *The New York Times*, 21 febbraio 2013: <<http://www.nytimes.com/roomfordebate/2013/02/25/is-public-preschool-a-smart-investment/the-presidents-early-childhood-plan-makes-great-sense>> (ultima consultazione: 15 giugno 2014).

ha un ottimo motivo per investire sui minori: la prospettiva di un ritorno annuo pari al 7-10% della spesa!

In alcune realtà l'intervento sui minori, sostenuto da un costante richiamo alle evidenze provenienti dalle neuroscienze sull'importanza dei primi anni di vita, si è tradotto in politiche sociali indirizzate ai poveri e fortemente intrusive nella vita delle famiglie svantaggiate. Basti pensare ai programmi *Head start* ed *Early Head Start*, ora gestiti a livello locale, negli Stati Uniti, e al programma *Sure Start* nel Regno Unito. Su questa strada si è mosso da tempo anche il governo australiano, che nel 2011 ha annunciato la decisione di finanziare un programma rivolto alle famiglie con minori in difficoltà, che ha come destinatari i genitori e prevede che per due anni questi seguano a casa propria dei corsi di sostegno alla genitorialità. Quando, in un programma quale *Sure start* o nei piani del governo australiano, si parla di "sostegno" (*support*) non ci si riferisce ad un sostegno di natura economica, ma a un sostegno di natura principalmente pedagogico-educativa⁸⁸. Attraverso un programma quale il *Triple P-positive Parenting Programme*, nato in Australia nel 1996 e ormai diffuso in tutto il mondo⁸⁹, si insegnano ai genitori (quasi sempre, in realtà – come molti studi hanno rilevato – si tratta delle madri⁹⁰) tecniche derivate dalle scienze cognitivo-comportamentali che possano renderli efficienti nella gestione della crescita dei figli. Crescere un figlio in modo efficace equivale a programmarne correttamente il comportamento secondo *standard* socialmente accettabili e desiderabili. Queste tecniche, consistenti nell'individuazione di regole e obiettivi, nella programmazione di attività secondo un preciso calendario e nell'assegnazione di premi e punizioni, sono state rese popolari da programmi televisivi quali *Supernanny* (in Italia, *S.O.S. Tata*), ma sono applicate nel Regno Unito anche nei corsi che i genitori sono costretti a seguire in base ai *parenting orders* previsti dal *Crime and Disorder Act* del 1998, nel

88 Cfr. V. Gillies, "Raising the 'Meritocracy': Parenting and Individualization of Social Class", *Sociology*, 39, 5 (2005), pp. 835-853; in particolare, p. 839.

89 R. M. Sanders, K. M. T. Turner, e C. Markie-Dadds, "The Development and Dissemination of the Triple P—Positive Parenting Program: A Multilevel, Evidence-Based System of Parenting and Family Support", *Prevention Science*, 3, 3 (2002), pp. 173-189.

90 Cfr. E. Peters, "I Blame the Mother: Educating Parents and the Gendered Nature of Parenting Orders", *Gender and education*, 24, 1 (2002), pp. 119-130.

caso in cui il minore si macchi di un reato o, sulla base dell'*Anti-social behavioral act* del 2003, nel caso in cui il minore sia espulso da scuola per cattiva condotta⁹¹.

L'obiettivo di questi corsi è evidentemente quello di sopperire alle presunte mancanze e carenze dei genitori, considerate come causa originaria della cattiva condotta dei figli, mediante il sostegno e la guida di esperti. Lo stato sembra ora ritenere che non sia mai troppo presto per intervenire nella vita dei bambini per compensare i *deficit* dei genitori e i futuri effetti negativi, e conseguenti costi sociali, che da essi deriveranno⁹². Ad un problema sociale come la povertà che richiederebbe interventi strutturali e politiche redistributive si trova così una facile soluzione che rimanda alla responsabilità individuale e si affida ad un intervento di tipo pedagogico: cambiare lo stile di vita dei genitori poveri e insegnare loro come ridurre i rischi per i loro bambini e, al tempo stesso, programmare il minore, ancora plasmabile, innocente e lontano da percorsi devianti, mediante progetti educativi precoci che ne sviluppino le potenzialità al fine di renderlo domani un individuo produttivo. In una prospettiva di genere non si può non osservare con inquietudine che nel momento in cui la cura del minore in età prescolare viene ad essere tematizzata come una questione pubblica ciò avvenga all'interno di una logica neoliberista o, come alcuni preferiscono definirla, post-neoliberale, come quella del *social investment state*, con un effetto di ulteriore controllo e moralizzazione dei genitori, e soprattutto delle madri, delle classi povere, logica derivante dalla tendenza a spiegare ogni male sociale in termini di un presunto *parental deficit*.

91 In caso di mancato rispetto del *parenting order* il genitore può incorrere in una sanzione pecuniaria, nella perdita dell'assistenza sociale o anche nella prigione.

92 F. Furedi [Nanny state has no business muscling mums and dads out of the way. Australia's Early Years Learning Framework is based on the assumption that government can never intercede early enough in children's lives to compensate for the incompetence of their parents](http://www.frankfuredi.com/site/article/511/) (pubblicato originariamente su "The Australian", 5 novembre 2011): <<http://www.frankfuredi.com/site/article/511/>> e Id., 2012, [Parental determinism: a most harmful prejudice. David Cameron's proposed parenting classes are built on the bizarre and destructive idea that parenting determines society's fortunes](http://www.frankfuredi.com/site/article/553/), 2012: <<http://www.frankfuredi.com/site/article/553/>> (ultima consultazione: 15 giugno 2014).

Come ricorda Wacquant, lo stato legittima la propria azione prima di tutto individuando il suo ambito di intervento e quindi definendo i termini in cui ritiene efficace rispondere al problema individuato. Ad una questione come quella della povertà, per esempio, si può rispondere in modi diversi: la si può affrontare attraverso il discorso penale; si può tematizzarla come una questione sociale che richiede l'assunzione di una responsabilità collettiva o si può ricondurla ad una patologia individuale, quindi darne una spiegazione sul piano medico. Nessuna di queste strade è obbligata e tutte presuppongono una precisa scelta politica. L'ipotesi che lo sviluppo cognitivo del bambino sia strettamente legato alla qualità delle cure materne e parentali nei primissimi mesi di vita e il tentativo di fondare scientificamente questa ipotesi attraverso il riferimento alle scoperte delle neuroscienze testimoniano una chiara volontà dello stato di ricondurre nell'ambito di un discorso medico il riprodursi del ciclo della povertà. Presupposto tacito di questa impostazione è che altre determinanti, quali il capitale sociale ed economico, non siano altrettanto fondamentali e il destino possa immaginarsi come legato a scelte e condizioni individuali⁹³: in particolare, il genitore risulta ora come il principale responsabile dei risultati che il figlio sarà in grado di raggiungere; dalle sue scelte nei primi anni di vita del bambino dipenderanno i suoi successi così come i suoi possibili fallimenti sociali⁹⁴.

5. Qualche considerazione conclusiva

C'è un punto, centrale in una prospettiva di genere, sul quale le tre

93 V. Gillies, "*Raising the 'meritocracy': Parenting and individualization of social class*", cit., p. 838.

94 Su queste basi nel 2007, nell'ambito del *Respect Action Plan*, il governo di Tony Blair ha stanziato 30 milioni di sterline per la costituzione di una National Academy for parenting practitioners. Nel documento sopracitato, Blair scriveva: "Parents have a critical role in helping their children develop good values and behaviour. Conversely, poor parenting increases the risks of involvement in anti-social behaviour. We will develop parenting services nationally and focus help on those parents who need it most. We will expand national parenting provision and establish a new National Parenting Academy for front line staff" (Prime Minister's Foreword, in *Respect Action Plan*: http://news.bbc.co.uk/2/shared/bsp/hi/pdfs/10_01_06_respect.pdf).

interpretazioni del neoliberalismo qui proposte sembrano convergere, nonostante la loro distanza, ed è la capacità del neoliberalismo di giocare con le differenze e di asservirle alla sua logica. Come sostiene Rosi Braidotti, il capitalismo sembra operare come una macchina per produrre differenze molteplici e trasformarle in merci, vampirizzandole⁹⁵. Se nella prospettiva femminista delle origini la differenza (di genere, di orientamento sessuale, di razza, ecc.) conteneva in sé un'aspettativa politica circa la sua capacità di “fare la differenza”⁹⁶, questa stessa capacità è fortemente compromessa – ma non annullata – dalle tendenze vampirizzanti del neoliberalismo.

La visione del “sé imprenditore”, illustrata da Foucault come una delle invenzioni centrali della scuola di Chicago, mette in luce l'operazione di valorizzazione delle differenze individuali di cui il neoliberalismo è stato capace, mediante una retorica che alimenta – come bene sottolinea McRobbie – l'illusione di una società senza classi. La società neoliberale foucaultiana non è una società dei consumi o una società massificata, perché il sé imprenditore è spinto ad una spesa concepita non come consumo, ma come investimento e, quindi, fortemente individualizzata – una spesa in linea con il passaggio nel frattempo avvenuto nel settore produttivo dal modello fordista a quello toyotista.

La critica neomarxista sottolinea il perenne sfruttamento da parte del sistema capitalista delle differenze spaziali e temporali, tra centro e periferia, tra pubblico e privato, economico e non economico, nonché delle differenze di genere, razza e classe. Nell'analisi di Fraser, il capitalismo ha avuto nella sua storia la perenne necessità di uno sfondo da cui sottrarre energie e risorse che non sono state prodotte secondo la logica individualista della concorrenza. Una delle componenti fondamentali di questo *background*, necessario quanto reso invisibile, è stata da sempre la famiglia. Ricordiamoci delle parole della Thatcher: “And, you know, there is no such thing as society. There are individual men and women, and there are families”⁹⁷. La società non esiste; esistono solo

95 Cfr. R. Braidotti, *A Critical Cartography of Feminist Post-postmodernism*, cit., p. 3.

96 Cfr. R. Braidotti, *On Crisis, Capital and Austerity*, cit.

97 M. Thatcher, Interview for *Woman's Own* (“no such thing as society”), 23 settembre 1987: <<http://www.margaretthatcher.org/document/106689>> (ultima consultazione: 15

individui e... famiglie. Persino la madre del neoliberalismo implicitamente riconosceva la necessità di uno spazio sociale che non funzionasse secondo una razionalità strumentale, economica e massimizzante.

Il lavoro di Wacquant e quello delle autrici che hanno lavorato sulle trasformazioni del welfare contemporaneo, infine, è particolarmente efficace non solo nell'evidenziare il nesso tra classificazione, differenziazione e gerarchizzazione, ma anche nel mostrare il ruolo fondamentale che lo stato contemporaneo ha nella loro creazione e legittimazione. Anche sulla base di pressioni transnazionali, spesso provenienti da comunità epistemiche che lavorano presso organizzazioni internazionali non soggette ad alcun tipo di controllo democratico, lo stato determina e legittima sul piano materiale e simbolico, e alla fine, sulla scorta della lezione di Bourdieu, “naturalizza” le gerarchie sociali, anche mediante il loro collegamento a stati affettivi – basti pensare a come opera il disgusto nella determinazione dei corpi abietti e marginalizzati⁹⁸.

In una prospettiva femminista, quello che emerge dall'analisi che ho proposto mi pare sia la centralità dell'attenzione che si dovrebbe oggi prestare alle divisioni di classe, etnia e razza, nonché alle forme di soggettività dominanti, per sottolineare ogni volta le dinamiche di potere che le strutturano e il conflitto di prospettive che necessariamente ne deriva. Le divisioni sociali appena ricordate sono simboliche e culturali, ma – come ci insegnano il femminismo nero, la teoria dell'intersezionalità e il femminismo postcoloniale – producono precisi effetti materiali, giustificano diseguaglianze e gerarchie sociali e mostrano che, nella loro formazione, un ruolo fondamentale è svolto dalle istituzioni, dalle leggi e, oggi, anche dalle comunità epistemiche transnazionali – come del resto hanno mostrato precocemente teorie della giustizia femministe come quella di Iris Marion Young, nella quale è impossibile separare le richieste

giugno 2014). Su questo punto richiama l'attenzione anche A. McRobbie, “Feminism, Neoliberalism and Family: Human Capital at Home”, cit.

⁹⁸ Su questo v. I. Tylor, “Chav Mum Chav Scum”, *Class Disgust in Contemporary Britain*, *Feminist Media Studies*, 8, 1 (2008), pp. 17.34 e Ead., *Revolting Subjects. Social Abjection and Resistance in Neoliberal Britain*, London-New York, Zed books, 2013.

di riconoscimento da quelle di una maggiore giustizia sociale⁹⁹.

Il femminismo trova nel neoliberalismo un avversario temibile: la retorica dell'indipendenza, la centralità assegnata al lavoro come strada per realizzare l'autonomia economica e l'indipendenza e la stessa attenzione posta sull'infanzia come terreno privilegiato di investimento, presente nel *social investment state*, sono tutti elementi che possono risuonare positivamente e apparire promettenti anche dal punto di vista delle donne. È anche vero, tuttavia, che proprio dagli studi femministi sono venute in questi anni le critiche più convincenti al mito dell'individuo indipendente, al “mito dell'autonomia” (come lo ha anche definito Martha Fineman in un suo importante lavoro¹⁰⁰), su cui si è fondato lo smantellamento del *welfare* e la cultura di un cittadino visto sempre più nei soli panni di consumatore, tanto più libero quanto più ampio è il ventaglio delle sue possibili scelte. La strada intrapresa da tutte quelle autrici che da tempo insistono sui temi della vulnerabilità, della dipendenza, dell'interdipendenza e di un ripensamento dell'umano alla luce della nostra animalità è una strada importante per contrastare gli effetti socialmente devastanti del neoliberalismo. Penso in primo luogo alle teoriche dell'etica della cura, ma non solo, penso ancora ai lavori per molti aspetti diversi di Judith Butler, Martha Nussbaum, Rosi Braidotti, Donna Haraway e alla teoria della vulnerabilità della filosofa del diritto Martha Fineman e agli studi di tante studiose di politica sociale, quali Ruth Lister, Fiona Williams, Jane Jenson. Tuttavia, come sottolinea, a mio avviso giustamente, Fraser, bisogna al tempo stesso stare attenti a non ricadere in visioni obliative della cura, in un'idealizzazione dell'autogoverno e di una cooperazione improntata alla gratuità. Il ruolo che gli stati hanno avuto nell'affermazione dell'attuale ordine economico neoliberale, nella crescita delle disuguaglianze e nello smantellamento del *welfare* deve, piuttosto, essere ribadito per chiamare la politica ad

99 Per una critica all'accusa generalizzata rivolta dalla Fraser a tutte le teorie del riconoscimento di non prestare sufficiente attenzione all'economia e alle disuguaglianze materiali, v.: I. M. Young, “Categorie ribelli: una critica della teoria dei due sistemi di Nancy Fraser”, in N. Fraser, *Il danno e la beffa. Un dibattito su redistribuzione, riconoscimento, partecipazione*, Bari, Millella, 2002, pp. 105-122 e J. Butler, “Meramente culturali”, in N. Fraser, *Il danno e la beffa*, cit., pp. 61-74.

100 Cfr. M. Fineman, *The Autonomy Myth*, New York-London, The New Press, 2004.

un'inversione di tendenza che rimetta al centro una cooperazione sostenibile e quindi non disgiunta dall'importanza della responsabilità collettiva.